

UNITRE TORTONA A.A. 2025 – 2026 – CORSO DI ECONOMIA I

LEZIONE VIII – 10 DICEMBRE 2025 – 15.00 – 16.30 – Aula III – I Piano

REDDITO DI EQUILIBRIO

Reddito nazionale nel periodo breve e nel periodo lungo

Il problema della determinazione del reddito nazionale può fare riferimento sia al periodo breve che al periodo lungo. Nel primo caso, è oggetto di studio da parte della macroeconomia, mentre nel secondo caso costituisce materia dell'economia dello sviluppo.

La determinazione del reddito nazionale nel periodo breve richiede di definire in via preliminare i concetti di reddito nazionale effettivo e di reddito nazionale potenziale. Il **reddito nazionale effettivo** è il reddito realmente prodotto in un determinato sistema economico in un determinato periodo di tempo. Il **reddito nazionale potenziale** (detto anche reddito di piena occupazione) è il reddito che il sistema economico produce in un determinato periodo di tempo quando tutti i fattori produttivi sono impiegati.

Il rapporto tra reddito effettivo e reddito potenziale indica il grado di utilizzo dei fattori produttivi ed è dato dall'espressione Y/Y^* , dove Y è il reddito effettivo e Y^* è il reddito potenziale.

L'analisi di breve periodo indaga le cause che determinano il livello del reddito effettivo, sulla base del presupposto che la capacità produttiva sia data e non possa essere aumentata.

Teoria classica

La determinazione del reddito nazionale nel periodo breve può essere condotta in base alla teoria classica o alla teoria keynesiana. La posizione della **scuola classica** ha il suo fondamento teorico nella legge **degli sbocchi o legge di Say** formulata per la prima volta nel 1803. Secondo Say "l'offerta crea automaticamente la propria domanda" in quanto, a qualsiasi livello di produzione, il valore della domanda globale è esattamente uguale all'ammontare dell'offerta.

Ne deriva che per i classici non erano possibili **crisi di sovrapproduzione** dovute ad un eccesso di offerta sulla domanda di beni e servizi, ma solo **crisi di sproporzione** dovute alla contemporanea presenza di settori nei quali la domanda non è sufficiente ad assorbire la quantità di beni prodotti dalle imprese (offerta) ad un prezzo tale da assicurare al produttore un profitto normale, e di settori dove l'offerta risulta insufficiente a soddisfare la domanda dei compratori sempre ad un prezzo tale da assicurare al produttore un profitto normale.

A sostegno della legge di Say, i classici sostenevano l'**identificazione dei risparmi con gli investimenti**. Secondo l'analisi di Ricardo sulle classi sociali, infatti, la somma di salari e rendite corrisponde alla domanda di beni di consumo, mentre i profitti sono uguali ai beni di investimento. Ne deriva che i risparmi, cioè la parte di reddito non consumata, sono uguali ai profitti e, conseguentemente, i risparmi sono uguali agli investimenti.

Secondo la scuola classica, dunque, il reddito nazionale raggiunge sempre il livello più elevato consentito dalle risorse disponibili e questo livello rappresenta il reddito di equilibrio, che le forze di mercato tendono spontaneamente a realizzare.

Quando il salario è uguale alla produttività marginale del lavoro, le forze lavoro sono interamente occupate. Qualora il salario fosse superiore alla produttività marginale del lavoro, diminuirebbero gli occupati e la disoccupazione spingerebbe all'ingiù i salari, determinando, in un secondo tempo, un aumento dell'occupazione e, quindi della produzione.

Secondo la teoria classica, solo un atteggiamento dei sindacati contrario alle leggi dell'economia determinerebbe fenomeni di disoccupazione, che non possono verificarsi fino a quando le retribuzioni rimangono al di sotto della produttività marginale del lavoro.

La teoria classica, anche se parzialmente rivista da alcuni economisti neoclassici per i quali se i salari reali diminuissero, questo porterebbe ad un aumento della domanda di lavoro che incoraggerebbe gli investimenti e la capacità produttiva delle imprese (*approccio neoclassico*), si dimostrò incapace di spiegare le crisi del 1901, del 1907 e del 1913, tutte crisi di sovrapproduzione, che causarono milioni di disoccupati e significative perdite di produzione nei principali paesi industrializzati del mondo.

La validità della teoria classica fu definitivamente smentita dai fatti con la crisi del 1929, che provocò milioni di disoccupati in tutti i paesi industrializzati (17 milioni solo negli USA nel 1933) e mise in discussione il principio della piena occupazione quale condizione di equilibrio del sistema economico. La dottrina tradizionale fu duramente contestata da Keynes, il quale cercò di dimostrare la possibilità di un equilibrio non di piena occupazione.

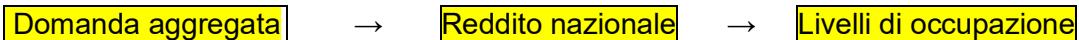
In seguito, vennero ripresi e rivalutati i contributi teorici di autori quali Sismondi, Hobson e Marx, che avevano analizzato le cause delle crisi economiche e contestato le affermazioni formulate al riguardo dalla scuola classica e che erano stati “*considerati degli eretici le cui opere e conclusioni non meritavano alcuna seria attenzione*” (T: Balogh).

Teoria Keynesiana

I postulati della teoria classica furono messi in discussione da Keynes che, sulla base della natura e degli effetti della crisi del 1929, elaborò una **nuova teoria del reddito nazionale** (cfr. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936). L'economista inglese osservò che, in realtà, i salari sono rigidi verso il basso e anche una eventuale riduzione salariale accettata dai sindacati non sarebbe sufficiente per far raggiungere l'equilibrio di piena occupazione al sistema economico. Per Keynes, infatti, una diminuzione dei salari comporta una riduzione del livello generale dei prezzi con effetti deflazionistici. Ne deriva che il salario reale (calcolato a prezzi costanti) non può scendere fino al livello che consentirebbe la piena occupazione.

Per Keynes è possibile che il sistema raggiunga un equilibrio non di piena occupazione nel quale il reddito effettivo è inferiore al reddito potenziale. A differenza dei classici per i quali l'equilibrio di piena occupazione era la situazione normale alla quale pervenivano spontaneamente i sistemi economici, Keynes riteneva che tale equilibrio fosse un caso particolare che ben difficilmente si presenta nella realtà a meno di interventi posti in essere dalle autorità.

Secondo la teoria keynesiana, il reddito nazionale dipende dal livello della *domanda aggregata*: in un sistema economico, la piena occupazione è possibile solo in presenza di una domanda aggregata tanto elevata da rendere conveniente l'impiego di tutti i fattori produttivi. L'analisi keynesiana afferma che è il reddito nazionale a determinare il livello dell'occupazione e non l'occupazione a determinare il reddito come sostenuono dai classici e, dunque, per assicurare il pieno impiego dei fattori produttivi il *policy maker* deve agire sul livello della domanda aggregata.



Moltiplicatore

Occorre definire i concetti di propensione media al consumo e di propensione marginale al consumo. La **propensione media al consumo** (c_{me}) è il rapporto fra il consumo e il reddito globale, in altre parole, la quantità di reddito che la collettività destina al consumo ed è data dal rapporto C/Y . La **propensione marginale al consumo** (c_{ma}) è il rapporto fra l'incremento del consumo e l'incremento del reddito globale ed è data dal rapporto $\Delta C/\Delta Y$.

Analogamente, la **propensione media al risparmio** (s_{me}) è il rapporto fra l'incremento del risparmio e l'incremento del reddito (in simboli S/Y). La **propensione marginale al risparmio** (s_{ma}) è il rapporto fra l'incremento del risparmio e l'incremento del reddito ed è data dal rapporto $\Delta S/\Delta Y$. Ne deriva che la propensione media e marginale al risparmio sono il complemento a uno della propensione media al consumo e della propensione marginale al consumo.

In una situazione di equilibrio di sottoccupazione nella quale i fattori produttivi non sono pienamente occupati, una spesa autonoma, cioè indipendente dal consumo o dal reddito esistente e rappresentata da un aumento degli investimenti, della spesa pubblica o dell'export, si traduce in un aumento del reddito nazionale. L'incremento del reddito si distribuisce fra i portatori dei fattori produttivi (lavoratori, imprenditori, capitalisti) che spenderanno in consumi una parte del reddito ricevuto. L'aumento della spesa in beni di consumo produrrà, a sua volta, un ulteriore aumento del reddito e, in un secondo tempo, degli investimenti secondo un processo che, almeno in via teorica, tende a perpetuarsi all'infinito.

Il meccanismo che dà luogo a tale processo prende il nome di **moltiplicatore keynesiano**, il quale altro non è che il rapporto tra l'aumento del reddito e l'aumento iniziale degli investimenti (o della spesa pubblica o delle esportazioni) indicato comunemente con K ed è dato dal reciproco della propensione al risparmio, cioè da $1/s$.

In genere, il moltiplicatore presenta valori più elevati in caso di un aumento degli investimenti e della spesa pubblica per investimento (spesa in conto capitale) e da valori minori in caso di aumento delle esportazioni, dei consumi e della spesa pubblica di parte corrente (consumi pubblici).

Il valore del moltiplicatore può essere trovato anche applicando la formula della progressione geometrica oppure quella della propensione al consumo. In simboli, rispettivamente $K = (1 - c_{me})^n / (1 - c_{me})$ e $K = 1 / (1 - c)$.

Tabella 1

ESEMPIO DI ANALISI PERIODALE APPLICATA AL MOLTIPLICATORE

Periodi	Consumo	Risparmio	Investimento	Spesa	Reddito	Δ del reddito
1	-	-	-	-	200	-
2	170	30	30	200	200	---
3	170	30	50	220	220	20
4	182	38	50	232	232	12
5	189	43	50	239	239	7
6	193	46	50	243	243	4
7	195,4	46,2	50	245,4	245,4	2,1
8	196,8	47,8	50	246,8	246,8	1,4
9	197,6	48,2	50	247,6	247,6	0,8
10	198,2	49,5	50	248,2	248,2	0,6
...
...
n - 1	200	50	50	250	250	---
n	200	50	50	250	250	---

Politica keynesiana della spesa pubblica

La teoria keynesiana esclude la possibilità di automatismi di mercato in grado di portare il sistema economico ad una condizione di piena occupazione e ritiene necessario un intervento pubblico capace di sostenere la domanda aggregata dalla quale dipende il reddito nazionale.

La formula del moltiplicatore ($K=1/s$) ci dice che il livello del reddito nazionale dipende dalla:

- 1) propensione al consumo
- 2) spesa autonoma (investimenti + spesa pubblica).

Per ottenere un incremento del reddito, il *policy maker* può:

- a) aumentare la propensione al consumo attraverso una redistribuzione del reddito a favore dei percettori dei redditi più bassi (in genere da lavoro), che hanno una maggiore propensione al consumo oppure attraverso una riduzione delle imposte sui consumi per aumentare il reddito disponibile Y_d ($Y_d = Y - T + TR$) al fine di facilitare le vendite a rate o il credito al consumo.
- b) sostenere gli investimenti privati attraverso provvedimenti legislativi che, prevedendo agevolazioni fiscali (credito d'imposta) e sovvenzioni finanziarie (contributi agevolati e/o a fondo perduto sulla spesa e/o sui tassi di interesse), rendano più conveniente per le imprese l'acquisizione (in proprietà o in leasing) di macchinari, attrezzature, impianti, beni strumentali ad uso produttivo, in genere e, più recentemente, *hardware*, *software* e tecnologie digitali.
- c) aumentare la spesa pubblica sia attraverso un incremento degli investimenti in opere pubbliche (strade, ferrovie, ponti, porti, ecc.) sia attraverso un'espansione dei consumi pubblici (spese per la sanità, l'istruzione, ecc.).

Gli interventi del primo tipo determinano un aumento del moltiplicatore ($K=1/s$), mentre quelli di cui alle lettere b) e c) aumentano la spesa autonoma (I , G).

Il *policy maker* può manovrare una di queste tre leve sulla base del quadro economico generale e degli obiettivi che intende conseguire allo scopo di accrescere la domanda aggregata e, quindi, il reddito nazionale. Gli interventi del primo tipo determinano un aumento del moltiplicatore ($1/s$), quelli del secondo e terzo tipo aumentano la spesa autonoma (I , G , X).

La crescente diffusione di forme di mercato oligopolistiche e di concorrenza monopolistica ha comportato una distribuzione del reddito nazionale a favore dei percettori di redditi di capitale e di impresa (interessi e profitti) superiore a quella che riceverebbero in una situazione di concorrenza perfetta. Allo stesso tempo, i percettori di redditi da lavoro (autonomo e, soprattutto, dipendente), che presentano una maggiore propensione al consumo, ricevono una quota di reddito nazionale inferiore a quella che riceverebbero in una situazione di concorrenza perfetta. Ne derivano, oltre che problemi di giustizia sociale, un'*insufficienza della domanda globale*, che provoca un'intrinseca debolezza delle economie industrializzate e impedisce il raggiungimento della piena occupazione.

Un livello insufficiente di domanda globale non consente al sistema di raggiungere un livello di piena occupazione dei fattori produttivi per cui, se consumi ed investimenti privati non sono sufficienti a produrre un livello di spesa tale da assicurare la piena occupazione dei fattori produttivi, tocca alla spesa pubblica colmare il divario tra reddito di piena occupazione e reddito (inferiore) di sottoccupazione.

In questa situazione, il divario tra piena occupazione e sottoccupazione può essere superato solo attraverso un aumento della spesa pubblica che colmi l'insufficienza di consumi ed investimenti privati. Il finanziamento della spesa pubblica aggiuntiva - secondo la teoria keynesiana - può avvenire anche col finanziamento a debito della spesa pubblica (politica del *deficit spending*).

La teoria keynesiana, dunque, affida allo Stato compiti più rilevanti rispetto a quelli previsti dalle scuole classica e neoclassica per il raggiungimento dell'equilibrio di piena occupazione anche in presenza di entrate inferiori alle spese. Quando l'obiettivo è il conseguimento della piena occupazione, la politica economica keynesiana suggerisce il ricorso al debito pubblico (*deficit spending*) in una fase di depressione economica, al fine di sostenere la domanda globale insufficiente. In tal modo, un altro postulato fondamentale della teoria tradizionale – il pareggio costante del bilancio dello Stato – viene messo in discussione quando l'assorbimento della disoccupazione richiede che il bilancio dello Stato presenti anche per lunghi periodi di tempo un saldo negativo.

Grafico 2

SITUAZIONI DI PIENA OCCUPAZIONE E DI SOTTOCCUPAZIONE

